

Ovidio Vezzoli

## **Misericordia e perdono**

*«Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più»*

*Gv 8,1-11*

### **Introduzione**

«Non possiamo mai appartenere a quella categoria di persone di cui Gesù ha detto che non hanno bisogno di conversione perché si credono giusti: in tal caso non avremmo più bisogno di Gesù. Forse saremo ancora in cammino verso Dio, ma soli nel senso più solitario del termine [...] irrimediabilmente in preda a noi stessi; ci sentiremmo sempre più profondamente frustrati perché non incontreremmo mai l'amore autentico.

È sempre illusorio credersi convertiti una volta per sempre. No, non siamo mai dei semplici peccatori, ma dei peccatori perdonati, dei peccatori in-conversione [...]. Convertirsi significa ricominciare sempre questo rivolgimento interiore, per mezzo del quale la nostra povertà umana si volta verso la grazia di Dio [...].

Abba Poemen, il più famoso dei padri del deserto dopo Antonio, quando in punto di morte veniva lodato per avere vissuto una vita beata e virtuosa che lo metteva in condizione di presentarsi davanti a Dio con estrema tranquillità, rispose: 'Devo ancora cominciare, stavo appena iniziando a convertirmi', e pianse».

(A. Louf, *Sotto la guida dello Spirito*, Qiqajon, Magnano, 1990, pp. 11-13)

Il nome di Dio è «misericordia» (cfr. Es 34,4-9). Questo è il suo modo di essere presente alla storia di Israele, nonostante i rallentamenti e le infedeltà del popolo. All'allontanarsi di Israele da YHWH si contrappone il suo rimanere fedele all'alleanza; alla ingratitudine e all'idolatria della comunità risponde un Dio di amore e di tenerezza, che rimane fedele ad appuntamenti di perdono e di riconciliazione, perché il popolo possa ritornare a lui e sceglierlo nuovamente come il per primo della sua vita e della sua missione.

Questa è la sorpresa di un Dio che ama sempre in modo incondizionato, che non ripaga a misura dei nostri peccati e non si lascia condizionare dal modo di agire delle sue creature.

Ascoltiamo questa narrazione dell'incontro di Gesù con la donna adultera, narrata dal IV Evangelo, quale rivelazione di una parola d'amore che Dio ha detto nel suo Figlio, quando incontrava situazioni di persone piagate nel corpo e nello spirito, ritenute marginali rispetto all'interesse del mondo religioso a lui contemporaneo, dichiarate escluse dal Regno e sottoposte alla

schiavitù della *Torah* letta e interpretata alla maniera umana e ridotta a peso legale insopportabile.

### **1. In ascolto della Parola**

La critica letteraria e teologica è unanime nel ritenere la narrazione dell'episodio dell'incontro di Gesù con la donna accusata di adulterio, non appartenente alla tradizione del IV Evangelo, soprattutto per motivi interni al testo stesso. Lo documenta anche la storia della redazione del testo secondo la quale, in diversi manoscritti antichi, la posizione occupata dalla pagina evangelica non è la stessa. I redattori, legati ad un ambiente giudeo cristiano, erano combattuti tra la necessità di conservare questo episodio tra le testimonianze evangeliche e, nello stesso tempo, trovare una collocazione coerente con la narrazione del resto dell'evangelo. In realtà, fino al IV sec. la narrazione è ignorata da Padri della Chiesa come Origene, Ireneo, Tertulliano, Cipriano e Giovanni Crisostomo. Al contrario, Agostino, Girolamo e Ambrogio contemplano il racconto come facente parte del canone delle Scritture.

Una ragione fondamentale di questo silenzio sul testo c'è ed è da ricercare in un atteggiamento rigorista presente nella prima generazione cristiana. Questa, infatti, riteneva l'adulterio (insieme con l'idolatria, l'aborto, il rinnegamento della fede e l'omicidio) peccati gravi che comminavano la scomunica dalla comunità eucaristica cristiana. Il comportamento troppo indulgente di Gesù nei confronti della donna accusata di palese adulterio, come evidenziato dal racconto, avrebbe potuto introdurre un ammorbidimento della prassi ecclesiale, ritenendo l'adulterio non così grave da prevedere un atto di scomunica dalla comunità ecclesiale.

La maggior parte dei copisti ha ritenuto di collocare questo episodio nel IV Evangelo dopo Gv 7,52, in quanto ritenuta collocazione più appropriata. Ma, soprattutto, la ragione fondamentale, che giustifica tale scelta e luogo, è legata al fatto che l'episodio lascia trasparire una testimonianza senza equivoci a proposito di Gesù, rivelazione del volto misericordioso del Padre, confermando che egli è stato inviato «non per condannare, ma per salvare il mondo» (cfr. Gv 3,14); ciò, del resto, è ampiamente documentato dalla narrazione dell'incontro di Gesù con rabbi Nicodemo, di notte. Anche il Prologo del IV Evangelo conclude affermando che «nessuno ha mai visto Dio; proprio il Figlio unigenito, sempre rivolto verso il grembo del Padre, lui ne ha dato la spiegazione esaustiva» (Gv 1,18).

Il perdono diventa luogo dell'epifania della misericordia di Dio, raccontata dai gesti e dalle scelte di Gesù di Nazareth.

Non è da escludere che sullo sfondo della narrazione evangelica traspaia una preoccupazione catechetica da parte della comunità cristiana degli inizi. Siamo di fronte ad una Chiesa che si interroga sul come comportarsi nei confronti di quanti, pur avendo accolto la parola dell'Evangelo, hanno in se-

guito commesso peccati e introdotto uno scandalo nella comunità. Rinunciando ad un atteggiamento giustizialista e giuridicamente rigoroso, fine a se stesso, la Chiesa fa memoria delle scelte operate da Gesù e ad esse rimanda come a criterio etico di comportamento nella comunità. In tal modo la comunità ecclesiale riporta le tematiche della misericordia e del perdono al centro della sua prassi di fedeltà all'evangelo.

I punti decisivi della pagina evangelica indicata, si concentrano attorno a tre momenti peculiari:

- vv. 1-2: Gesù, il maestro unico;
- vv. 3-6a: l'arroganza di un giudizio senza appello;
- vv. 6b-11: il trionfo della misericordia.

### *1.1. Gesù, il maestro unico (vv. 1-2)*

Gesù è presentato, fin dall'esordio del testo evangelico, come il maestro che, nel tempio, ha una parola di verità e di consolazione, che giunge profondamente al cuore di ogni uomo e di ogni donna in ricerca.

Fin dall'inizio del giorno (all'alba), nel momento in cui si esce dalla notte e dalla tenebra, egli sta seduto in mezzo al popolo, modello di una comunità in ascolto, che apprende da lui l'arte del conoscere e del cercare Dio con amore, anche in situazioni di debolezza e di infermità che caratterizzano il suo cammino. È attorno a Gesù, la luce nuova, che converge la folla di uomini e donne stanchi, affannati, disorientati e, molto spesso, illusi da una vita fatta di false letizie e seducenti inganni, ma anche da pesi legati ad una interpretazione rigorista della *Torah*, che non è più orientamento di Dio per la vita, ma norma di controllo per individuare possibili trasgressori.

La folla alla ricerca di Gesù trova in lui parole non di condanna e di giudizio inappellabile, ma gesti di accoglienza, di perdono, di invito rinnovato a riprendere il cammino per aprirsi alla pienezza della vita e alla speranza che non delude (cfr. Rm 5,5), di cui lui stesso è garante. La gente si raccoglie attorno a Gesù perché il suo insegnamento non è come quello degli scribi, volto a suscitare sensi di colpa nel popolo e ad esercitare una azione di controllo e di repressione in vista dell'obbedienza alle tradizioni dei padri. In ascolto di Gesù, la folla sperimenta un cammino di libertà e di verità su se stessa; non trova nella parola del rabbì di Nazareth una giustificazione a basso prezzo della propria condotta di vita, spesso difforme dalla *Torah*, ma un invito a ritornare al Signore in una esperienza di misericordia e perdono.

### *1.2. L'arroganza di un giudizio senza appello (vv. 3-6a)*

Nel contesto di questo insegnamento di Gesù alla folla in ascolto, si inseriscono con irruenza alcuni scribi e farisei che gli sbattono in faccia una donna che, a loro giudizio, è stata colta in palese adulterio; essa, pertanto, secondo la legge di Mosè, è meritevole di condanna a morte per lapidazione.

Scribi e farisei ritengono questa donna l'unica responsabile dell'accaduto, della negazione della fedeltà, senza fare cenno alcuno all'uomo che era con lei. Essi sono avidi di un giudizio senza appello, bramosi solo di individuare il colpevole, facendo emergere una violenza che parla il linguaggio della morte come possibilità del ristabilimento della giustizia (v. 5).

Ciò che essi sanno solamente invocare è una disposizione della *Torah* di Mosè, che sancisce una condanna inequivocabile di morte nei confronti di persone che si sono macchiate di un delitto così grave; in particolare la gravità consiste nel fatto che l'adulterio contraddice il comandamento della fedeltà coniugale, indicato da Dio come segno del suo essere fedele all'alleanza e di cui il matrimonio è attualizzazione.

Dunque, gli scribi esperti e osservanti della *Torah* presentano a Gesù non la donna, ma un caso legale. Infatti, questa donna ha perduto ai loro occhi la sua dignità di persona e viene considerata semplicemente un problema giuridico-religioso. A conferma di ciò il v. 5 precisa quanto prescrive la Legge: «Ora Mosè, nella legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa (lett.: una di queste tali). Tu che ne dici?». A tal punto, dunque, questa donna è svuotata della sua dignità da essere considerata, da un lato, esclusivamente una 'cosa' vergognosa, la cui presenza diventa contaminante la comunità, la purezza dei comandamenti e scandalo per i presunti giusti; dall'altro, essa è strumentalizzata al fine di trarre in inganno il Maestro.

Scribi e farisei desiderano sapere il giudizio di Gesù, anche se, di fatto, il loro intento è quello di tendergli un sottile tranello. In realtà, l'inganno teso è veramente subdolo. Qualora Gesù avesse dichiarato una parola di assoluzione nei confronti della donna egli sarebbe stato accusato di disobbedienza alla *Torah*; nel caso in cui Gesù avesse espresso una parola di condanna nei suoi confronti egli avrebbe attirato su di sé un'ombra sulla sua fama di compassionevole, mite e misericordioso, che la folla gli attribuiva e per la quale era punto di riferimento.

Dunque, il tranello è molto sottile.

In realtà, scribi e farisei sono già pronti a lapidarla evocando la legislazione mosaica espressa da Dt 22,22 («Quando un uomo verrà colto in fallo con una donna maritata, tutti e due dovranno morire: l'uomo che ha peccato con la donna e la donna. Così toglierai il male da Israele») e da Lv 20,10 («Se uno commette adulterio con la moglie del suo prossimo, l'adultero e l'adultera dovranno essere messi a morte»); essi, però, vogliono che Gesù si pronunci.

Come si può notare la legislazione giudaica contempla la condanna di ambedue gli adulteri. Pertanto, la posizione assunta dagli scribi e dai farisei davanti a Gesù è restrigente la legislazione stessa in quanto ritengono esclusivamente la donna imputabile di questa colpa. La loro arroganza, che nasconde un progetto omicida, perverte anche il comandamento della Legge di Mosè pur di dare sfogo al loro disegno. Al riguardo Agostino commenta:

«Era la perversità che tramava contro la rettitudine, la falsità contro la verità, il cuore corrotto contro il cuore retto, la stoltezza contro la sapienza» (*In Iohannem* 33,4).

### 1.3. *Il trionfo della misericordia (vv. 6b-11)*

Gesù, che conosce profondamente quanto sta racchiuso nel cuore dell'uomo (cfr. Gv 2,25), non cade in questa imboscata, non entra nel dibattito legale, non partecipa a questo contenzioso nel quale la donna è scambiata semplicemente con un 'caso' giuridico e relativamente al quale la condanna è già stata emessa. Al contrario, Gesù si chiude nel silenzio e compie il gesto misterioso dello scrivere per terra. Solo dopo questo gesto prende la parola davanti alla insistenza dei suoi interpellanti.

Che cosa questo gesto intenda significare precisamente non ci è dato subito di comprendere. È, forse, l'indicazione della necessità del silenzio come condizione previa per cogliere in profondità la persona, uscendo dalla tentazione di identificarla semplicemente con il suo caso o la sua colpa? Gesù intende, forse, richiamare l'attenzione sulla precipitosità del giudizio che impedisce di valutare attentamente e con verità? O, piuttosto, intende condurre gli accusatori della donna a far memoria della grande tradizione profetica, che ha sempre annunciato il perdono e la misericordia da parte di Dio, che non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva? (cfr. Ez 18,23.32; 33,11). Il silenzio di Gesù, pertanto, orienta inequivocabilmente verso la speranza e verso i pensieri di Dio, che non sono quelli degli uomini (cfr. Is 55,9-11).

L'atteggiamento assunto da Gesù non è quello di chi prende le difese della donna; egli non intende ignorare la sua situazione e nemmeno implora un gesto di clemenza da parte dei suoi accusatori. Al contrario, Gesù ribalta la situazione. Con una parola decisiva mostra che tutti sono pervasi dal peccato: «Chi è senza peccato scagli per primo la pietra contro di lei» (v. 7). Egli costringe quanti hanno la presunzione di essere giusti davanti a Dio a scagliare la pietra contro la donna. Infatti, la legislazione ebraica prevedeva che il testimone dell'adulterio palestese fosse il primo a scagliare la pietra contro il colpevole (cfr. Dt 13,10; 17,2-7; Lv 24,1-16).

La parola di Gesù grava come una sentenza; conduce gli accusatori a desistere dal loro progetto legalista e affamato di violenza omicida, ponendoli nella condizione di andarsene a cominciare dai più anziani (v. 9). Pertanto, Gesù rifiuta l'accelerazione della fine per mezzo di un verdetto di condanna a morte in nome di una grave deviazione del rapporto, che dovrebbe permettere la vita e non la morte. Ciò che Gesù mette in primo piano è l'alleanza di Dio anche di fronte alle infedeltà più gravi del suo popolo adultero e peccatore.

Alla fine rimangono solo Gesù e la donna. Agostino, commentando in modo illuminato questo passaggio annota: «Non rimasero più che due: *mi-*

*seria et misericordia» (In Iohannem 33,5). E ciò prelude alla dichiarazione finale di Gesù (v. 11).*

- «Donna, nessuno ti ha condannata?». Gesù la chiama donna, non adultera né peccatrice! Egli la accoglie nello spazio dell'incontro della misericordia come persona e non come caso legale vergognoso. Chiamandola «donna» (cfr. l'incontro con la samaritana in Gv 4) egli si rivela a lei come luce del mondo nel suo gesto disarmante di non condannare, ma aprendole una strada di vita.

- «Neanch'io ti condanno». Quando Gesù incontra situazioni di persone che vivono nel peccato e nella lontananza da Dio non incomincia mai a denunciare frontalmente il peccato. Al contrario egli accoglie la persona con mitezza e nell'umiltà del suo cuore per sgravarla dal peso che l'opprime. Egli, nel dialogo con la donna, le fa conoscere la misericordia del Padre verso i peccatori ovvero la sua volontà di salvarli dalla morte per ricondurli alla vita.

Solo così ad ogni uomo e ad ogni donna è concesso di prendere coscienza del suo peccato, della sua miseria e accogliere l'iniziativa gratuita del perdono di Dio. La scoperta della misericordia, infatti, precede sempre la coscienza del peccato.

- «Va' e d'ora in poi non peccare più». Siamo di fronte ad un autentico annuncio di perdono e di missione, che traspare come un invito a vivere la vita nuova da riconciliata, narrando con la propria esistenza ciò che la misericordia del Signore ha operato in lei.

In sostanza, alla donna è riconsegnata la sua dignità di persona. La misericordia di Gesù in lei ricrea il «tu» di persona amata, le rende la sua soggettività; la fa passare da oggetto di desiderio sfrenato, di possesso e di condanna, alla accoglienza di persona che sa amare. Il perdono di Gesù le fa operare un passaggio: dalla legge omicida, che la voleva lapidata per la sua colpa, all'essere persona amata, capace di relazione gratuita e di incontro con l'altro, senza ambiguità, ma nella libertà e nell'amore.

## **2. In ascolto della vita**

L'ascolto nella fede di questa pagina evangelica ci conduce a precisare alcuni aspetti circa le nostre esperienze di peccato e di riconciliazione, mettendo al primo posto il primato della misericordia di Dio verso di noi, così come ci ha manifestato Gesù, il Figlio.

Anzitutto è necessario richiamare che il perdono di Dio non è ignoranza dei nostri sbagli; la sua misericordia non può essere scambiata come una segreta complicità quasi egli sia un educatore ambiguo che tollera volentieri le nostre imprudenze e le nostre presunzioni arroganti.

Il perdono di Dio, in secondo luogo, non può essere nemmeno confuso con una comprensione piena e benevola di un amico nei nostri confronti,

che scusa tutto e che diventa complice della nostra mediocrità che suscita commiserazione. No!

Il perdono è sempre un costruire di nuovo. È un ricominciare a scegliere il per primo della nostra esistenza. Il perdono è sempre il segno evidente di un atto di libertà di amare da parte di Dio verso di noi, non soggetto ad alcun ricatto né condizione.

L'unica ragione del perdono da parte di Dio è l'amore. Solo questo è in grado di darci la vita e la forza di ricominciare nella speranza. Perdono, pertanto, è la sua gratuità assoluta di iniziativa di misericordia verso di noi.

Anche davanti alle nostre durezze e resistenze, il perdono di Dio non si ritira, non viene meno, è irrevocabile; egli non tradisce la sua alleanza.

Il perdono, in sostanza, è l'atto libero della pazienza e della magnanimità di Dio verso noi tutti, sue creature.

Anche nella fragilità e nell'incompletezza dell'esistenza, davanti a lui saremo richiamati per rifarci creature nuove in Cristo, il Figlio. Nel faccia a faccia comprenderemo il nome nuovo che ha pronunciato su di noi e che faticosamente, ma senza smettere le mani dall'aratro (cfr. Lc 9,62), abbiamo colto come vocazione.

Il constatare le nostre infedeltà non deve tramutarsi in disperazione o angoscia nella paura del giudizio, ma è un aprirsi alla possibilità che Dio architetto e costruttore ci rifaccia in modo nuovo e ci metta nella condizione di ricominciare. Di questo, l'esperienza sacramentale della riconciliazione è buona notizia.

Si narra che un sapiente monaco, un giorno, interrogato a proposito dell'attività sua e dei suoi confratelli nel monastero, rispose con queste parole: «Noi cadiamo e ci rialziamo, cadiamo e ci rialziamo, cadiamo e ci rialziamo ancora».

In verità, la vita cristiana espressa in qualsiasi vocazione è il 'luogo' nel quale si cade e ci si rialza nell'attesa del ritorno del Signore; quando egli verrà ci troverà caduti, ma nell'intento di rialzarci e sarà lui stesso a sollevarci definitivamente a sé.

Siamo posti di fronte all'esteso spazio della speranza segnato dalla misericordia, quella che Gesù ha narrato con le sue scelte di incontrare tutti, con la sua parola di perdono e di consolazione e con il dono di sé.

Questo primato della misericordia del Padre nella nostra vita e manifestatosi in Gesù di Nazareth, mette in noi continuamente il desiderio e la memoria di lui, in una lotta contro la mediocrità, in un cammino perseverante nell'ascolto della sua Parola, nella preghiera, nell'eucaristia e nella esperienza della comunione fraterna.

Alcuni interrogativi ci possono aiutare a precisare alcuni aspetti emersi nella lettura della pagina evangelica:

- Prendiamo coscienza di essere dei peccatori perdonati?
- Ci rendiamo conto che l'esperienza della riconciliazione ci domanda di porci davanti al primato della misericordia di Dio? È davanti a lui e alla sua

Parola che anzitutto ci mettiamo per un confronto e non solo davanti alla nostra coscienza.

- Ogni esperienza di riconciliazione è un essere riammessi alla comunione della Chiesa. Il perdono accolto genera in noi altra misericordia verso i fratelli? Se non è così, qual è l'ostacolo che ci impedisce questo movimento dell'amore trasmesso mediante il perdono?

- Ogni perdono ricevuto e dato è il nucleo di ogni speranza. Percepriamo che la misericordia è quella iniziativa gratuita di perdono che ci permette di ricominciare? Solo allora saremo testimoni di ciò che la grazia del Signore opera nelle nostre povere vite.